

DELL'UTILITÀ DELLA FLAGELLAZIONE IN MEDICINA E NEI PIACERI DEL MATRIMONIO e nelle funzioni dei lombi e dei reni

Opera curiosa tradotta dal latino da Jean-Henri Meibomius
arricchita con note storiche, critiche e letterarie
tradotta in italiano da Vittorio Fincati
dall'edizione del 1795

per non appesantire la narrazione si sono omesse le citazioni, spesso abbreviate e incomprensibili, alle opere degli autori citati nel testo. I versi degli autori classici sono stati tradotti dal francese e non dagli originali per rendere meglio lo spirito della narrazione dell'autore.

AVVERTENZA

Si sa che Jean-Henri Meibomius fu un celebre studioso di medicina del secolo scorso, grazie alla scoperta di nuovi vasi che partono dalle palpebre e che da lui hanno tratto nome: *condotti di Meibomius*. Fu a lungo professore di medicina a Helmstadt, sua patria, e poi primo medico di Lubecca, città tedesca del ducato di Holstein. Il piccolo trattato che qui pubblichiamo è assai curioso, e noto quasi solo a qualche medico e a pochi letterati. Non ne esistono che due edizioni, diventate rare e costose, stampate all'estero e piene di errori tipografici. La prima è quella londinese del 1665 in 16°, la seconda è quella di Francoforte, del 1670, in 8°. Entrambe erano difettose ragion per cui ci siamo decisi a stamparne una terza, emendata dei precedenti errori; e anche per far conoscere quest'opera interessante e utile agli uomini di cultura, alle persone di mondo e a coloro che non hanno familiarità col greco e il latino, abbiamo preso a tradurla, accompagnandola con note storiche, pertinenti all'argomento, di nuove osservazioni tratte dagli autori moderni, come il signor abate Chappe, di Lignac, Arnolfo di Villanova e Lémery, ecc., e così numerose da formare, per così dire, una seconda opera parallela a questa di Meibomius. Abbiamo addolcito il più possibile quelle espressioni troppo libere nelle citazioni, ma non al punto da nuocere alla chiarezza dell'argomento, in un'opera il cui scopo è quello di spiegare la meccanica di quelle parti a cui l'Essere Supremo ha conferito la funzione della propagazione della specie, e di indicare i rimedi, necessari a renderla capace di astenersene, quando un difetto degli organi o un eccesso di lussuria hanno alterato in esse questa preziosa facoltà. Rinviamo coloro che ci accusano di aver voluto fare una apologia della flagellazione, a ciò che scrive nella stessa prospettiva, il Signor di Bienville, nella premessa del suo eccellente *Trattato sulla Ninfomania*, p.4 e 5; il Signor di Lignac, nell'introduzione del suo *Trattato sull'Amore Coniugale*, p.19, e il Signor Tissot in quello sull'*Onanismo*, p.7,8 e seg.

Del resto, speriamo che la maggior parte dei lettori ci sia grata di non aver trascurato nulla per offrirgli un'opera completa. Ci sono degli scogli inseparabili dall'argomento e che il più casto dei traduttori non può evitare, se vuole rendere il pensiero dell'autore; è ciò che abbiamo sperimentato tutte le volte che è stata questione di rendere in francese i versi liberi di Petronio, Catullo, Tibullo, Ovidio, Marziale e Apuleio. Si sarebbe dovuta abbandonare la traduzione? No, davvero: a fianco ai versi liberi, ho trovato delle testimonianze autorevoli, rinvenute negli autori ecclesiastici, nelle Sacre Scritture e nei Padri della Chiesa. L'esempio di Sant'Agostino, di San Gerolamo, Isidoro, Lattanzio, Origene e Tertulliano, mi hanno incoraggiato nell'impresa, perché scrivendo in lingue vive, non hanno

ritenuto dover tacere sulle gravi oscenità, perché non le si possono designare con altre parole. Ancora, se siamo repressibili, la nostra pecca è quella stessa di Meibomius e ci giustifichiamo pienamente con la testimonianza sincera della pecca stessa, e se ce ne è una, è che non abbiamo avuto altro scopo traducendo quest'opera, che di intrattenere, divertire e offrire agli uomini di cultura e di mondo la conoscenza di un'opera la cui rarità li aveva privati, e rendergli facile l'acquisto ad un prezzo accessibile.

Ho assommato nell'introduzione che segue tutto ciò che occorre per una storia della flagellazione, offrendo al lettore un estratto illuminante e commentato dell'opera dell'abate Boileau sull'argomento; e questa compilazione per me necessaria non sarà manchevole in nulla. Abbiamo l'ardire di dire che questo estratto, quello di Brantome e la redazione delle note che abbiamo sparso ovunque, allo scopo di ravvivare l'aridità dello stile di Meibomius, non mancheranno di rendere questo piccolo trattato tanto interessante quanto curioso.

Quanto al modo con cui abbiamo tradotto dal latino, in cui bisognerebbe rimediare a dei difetti di stampa o di lingua e a delle mezze frasi che, se posso dirlo, non erano che i primi abbozzi del pensiero dell'autore che si sarebbero dovuti sviluppare, supplichiamo il lettore di volersi ricordare di quel precetto di Orazio di cui abbiamo fatto a meno di trarre profitto, specie quando abbiamo dovuto tradurre dei termini anatomici, che non sono più gli stessi del tempo di Meibomius, e seguire l'uso nuovo, prescritto dalle nostre ultime scoperte in medicina ed alle quali mi sono conformato il più possibile: *nec verbum curabis reddere fidus interpres, nec desilies imitator in arctum* (Arte Poetica).

INTRODUZIONE

L'abate Boileau, Dottore alla Sorbona, decano e gran vicario dei Sensi sotto Gondrin, in seguito canonico della Cappella Santa di Parigi, dette alle stampe nel 1700, a cura del tipografo Janisson, a grossi caratteri di circa 400 pagine in 12°, un'opera intitolata: *Historia Flagellantium de recto^[1] et perverso Flagrorum usu apud Christianos, ex antiquis scripturae, Patrum, Pontificum, Conciliorum et Scriptorum profanorum monumentis, cum cura et fide expressa*. Du Cerceau e Thiers la criticarono. Se ne pubblicò poi una traduzione più indecente dell'originale; questa venne riveduta dall'abate Granet, che la fece ristampare nel 1732. Un'anonimo autore scaricò la propria bile sul libro, in una piccola opera in 12°, di 43 pagine, e che aveva per titolo: *Lettera a M.L.C.P.D.B., sul libro intitolato: Historia Flagellantium*. Tale lettera è un'autentica satira che attacca l'abate Boileau in modo sfacciato e poco onesto. L'eclisse - scrive il critico - che visse la *Storia dei Flagellanti*, dal momento in cui vide la luce, deriva dalla tacita soppressione o dall'avidità dei librai olandesi e inglesi e dalla fretta di togliere ogni traccia di un'opera che doveva essere di gran peso per loro. Mi è stato assicurato poco dopo - scrive - che se ne stava facendo una nuova edizione a beneficio di moschettieri e altri giovani individui di gradevole carattere, che l'avevano trovata assai di loro gusto. E', infatti, davvero divertente e può occupare il suo giusto posto nella loro biblioteca, tra Rabelais, Boccaccio e i racconti di La Fontaine. Egli aggiunge che quest'opera ha meritato al Signor Boileau il soprannome di *Flagellante*, per distinguerlo dagli altri abati Boileau, molto noti a tutti per reputazione e meriti. Per tutta la satira il nostro critico chiama il Signor Boileau con questo nome di *Flagellante* o *piccolo flagellante*. Il ritratto che traccia è troppo ingiurioso per poter essere qui riferito. Dirò solo che il critico non risparmia né il libro né la persona. La sua satira ridonda di invettive, canzonature, ironie e mordacità, tanto che il suo lavoro può essere messo, a ragione, nel novero dei libelli diffamatori. Perché, tutto sommato - scrive l'autore delle *Novità della*

^[1] L'autore fu obbligato ad aggiungere la frase *de recto* e di eliminare delle cose che avrebbero scandalizzato anche in un trattato di chirurgia.

Repubblica delle Lettere (Dicembre 1700, p.695) - quando ci sarebbe qualcosa da stigmatizzare o nella scelta della materia del libro del Signor Boileau, o nel modo con cui lo ha svolto, ciò non impedisce affatto che l'autore sia un uomo onesto e di buoni costumi^{2[2]}. Anche i Gesuiti attaccarono quest'opera ed hanno estratto da quel libro o da ciò che ne hanno approvato, diverse proposizioni che hanno ritenuto censurabili. Una lo sembra davvero, ed eccola qua:

"le sacre scritture hanno citato undici volte la flagellazione, cinque volte principalmente parlando di Gesù Cristo nostro Salvatore, che venne flagellato contro la sua volontà e con suo dispetto".

Quest'espressione sembra troppo forte, ma si vede bene peraltro l'intenzione dell'autore; cioè che Cristo fu flagellato dai suoi nemici, non si offrì spontaneamente ad essa, così come fanno invece i monaci. Ed ecco un'altra proposizione che riferirò solo in latino:

"Nec esse est cum musculi lumbares virgis aut flagellis diverberantur, spiritus vitales revelli, adeo que salaces motus ob viciniam partium genitalium et testium excitari, qui venereis imaginibus ac illecebris cerebrum mentem que fascinant ac virtutem castitatis ad extremas angustias redigunt."

Se questa proposizione non è falsa, non è men vero che avrebbe molto meglio avuto posto in un'opera di qualche medico, che in quella di un sacerdote, dottore in teologia: ma torna contro i Gesuiti il rivelare simili proposizioni, perché numerosi loro autori hanno rivelato cose molto più in grado di colpire le immaginazioni deboli e delicate!

Il disegno generale dell'autore era di mostrare che l'impiego generalizzato delle flagellazioni volontarie è una superstizione introdotta fra i monaci e che trae origine dal paganesimo, e che è pernicioso sia per la salute del corpo che dello spirito. Egli loda l'esercizio della mortificazione della carne come un atto sano e meritorio, allorchè è autorizzato dalla legge divina o stabilito dalla Chiesa. Ora, ciò di cui si tratta non è affatto autorizzato dalla legge divina. Neanche l'Antico Testamento ne tratta. La legge mosaica, al contrario (Deut. 25,2,3), interdiceva dall'infliggere ai criminali più di quaranta colpi di frusta, dal che si deduce che non è permesso ai monaci, né ad alcun altro in particolare, di darsi più di quaranta colpi di frusta, né di straziarsi la pelle in modo tanto crudele, mentre si recita lentamente il *miserere*, il *de profundis*, e l'antico *salve regina*. La legge naturale proibisce di fare agli altri ciò che non si vorrebbe venisse fatto a noi. Nel Vangelo, né Gesù Cristo né gli Apostoli hanno mai menzionato la flagellazione, perché, in base al versetto di San Paolo, *io mortifico la mia carne* (Cor. 9,27), l'autore dimostra che non approva la flagellazione tra i monaci. Fa notare che la flagellazione involontaria è molto antica, essendo già in uso tra i pagani, prima della fondazione di Roma. Era anche prescritta per diritto divino (*Proverbi* 13,24 e 23,13), per punire i fanciulli e chi commetteva qualche sbaglio meritevole di tale punizione. Ma oltre queste flagellazioni involontarie, ce n'erano di volontarie e di libere. Tertulliano riferisce che era costume tra i Lacedemoni di celebrare certe feste in onore di Diana, e che quel giorno lì, per onorare la dea, i giovani si frustavano da soli dinanzi al suo altare e, talvolta, fino a far scorrere il sangue. Attorno all'anno 476 i rabbini ebrei inserirono nel novero delle loro cerimonie una sorta di flagellazione volontaria, ma questa era reciproca, in quanto ci si flagellava l'un con l'altro. Nei primi tempi ecclesiastici, in cui la penitenza era in gran voga, l'impiego della frusta era del tutto sconosciuto. A cominciare da Sant'Agostino si prese l'abitudine di fustigare eretici e criminali, ma i cristiani non si flagellavano da se stessi. Coloro che hanno scritto le vite degli antichi anacoreti non parlano né di fruste né di flagellazioni spontanee. Il Signor Boileau replica ad un passaggio di San Gerolamo, ad un altro di San Giovanni Climaco e ad un terzo di San Cirillo d'Alessandria, che i monaci reputano essergli favorevoli.

^{2[2]} Il traduttore del trattato di Meibomius non ha altra risposta verso tutti quelli che vorrebbero fargli sperimentare le disavventure a cui il Signor abate è andato incontro.

L'abitudine di auto-frustarsi non fu introdotta che verso il 1047 o il 1056, al tempo di Pier Damiani, e venne tollerata dalle persone assennate con molta ritrosia. L'autore riferisce diversi esempi, tutti in grado di far aborrire e mettere in ridicolo la flagellazione.

Ecco un aneddoto assai divertente sull'argomento, tratto da Michele Scoto.

Un devoto stava accompagnando la sua donna a confessarsi; vedendo che il confessore la portava dietro il confessionale per flagellarla, gridò. "Signore, essa è molto gracile, frustate me al posto suo". Detto ciò, si mise in ginocchio, ed il confessore adempì alla sua richiesta; durante la fustigazione del marito la donna gridava con tutte le sue forze: "colpite duramente, perché sono una grande peccatrice!". C'era forse una qualche gelosia nella dedizione del marito, ed una piccola rivalsa per tale gelosia, nella donna.

Quest'uso divenne abitudine in seguito, tanto che si giunse a praticare la flagellazione in mezzo alla strada. Un cordigliere un giorno frustò sulle natiche in pieno giorno un dottore in teologia che aveva predicato contro l'immacolata concezione della Santa Vergine, e le donne strillavano: "Padre mio, dategliene quattro per ognuna di noi!".

Circa nel 1260, giunse all'improvviso dall'Italia la superstizione di auto-frustarsi, con la setta dei Flagellanti. Questi andavano in processione completamente nudi a gruppi di due frustandosi nelle strade e nelle piazze. Questa setta non era in contrasto con i comandamenti della Chiesa di Roma, tuttavia Papa Alessandro VI non la volle riconoscere e non pochi principi scacciarono i Flagellanti dai loro stati.

Queste osservazioni sono sufficienti per porre il lettore in grado di giudicare la *Storia dei Flagellanti* dell'abate Boileau se non la conoscono; e rinvio coloro che la vogliano conoscere al libro stesso, ove troveranno dei particolari curiosi e maggiori spiegazioni.

Non posso sottrarmi al desiderio di aumentare il numero degli esempi che si potrebbero sulla flagellazione volontaria, se non citando quello di San Domenico, soprannominato *l'incorazzato*. Questo eremita non si flagellava solo per se stesso ma anche per espiare le iniquità degli altri. Si credeva allora che cent'anni di penitenza si potessero espiare con venti salteri accompagnati da colpi di frusta. Tremila colpi valevano un anno di penitenza e i venti salteri facevano trecentomila colpi, in ragione di mille colpi per decina di salmi. Domenico compiva questa penitenza di cent'anni, in sei giorni. Espiava così i peccati del popolo; ma questa flagellazione continua rese la sua pelle così nera quale quella di un africano. L'impiego di questo tipo di penitenze causò l'abolizione delle penitenze canoniche. Il vantaggio principale di quest'ultime era quello di distruggere le abitudini più deleterie, facendo praticare a lungo le virtù opposte e non facendo auto-flagellare un eremita che non aveva colpa. Infatti, a scritto qualcuno, il peccato non è come un debito pecuniario che chiunque può saldare a favore del debitore, con qualsiasi moneta; è una malattia pericolosa che occorre guarire nel corpo stesso del malato.

Sarei portato a credere che questi Flagellanti, animati peraltro da santo zelo e dal desiderio di mortificarsi, abbiano adoperato la frusta allo scopo di domare la carne e di far penitenza; ma vittime forse del loro stesso zelo (e la natura che non rinuncia mai ai suoi diritti), hanno continuato, con una specie di furore, questa dolce tortura che li compensava dal quel piacere che il loro celibato gli proibiva; perché, in fondo, è sempre un piacere assaporato fisicamente, e all'insaputa del senso morale.

Brantome, con la tagliente e cinica semplicità del suo stile^{3[3]}, riferisce di aver sentito dire di una gran signora di un qualche posto, la quale non si accontentava della sua naturale lascivia ma che, essendo una gran puttana, sposata e vedova, e per di più molto bella; per suscitare questa lascivia in modo abnorme, faceva denudare le sue dame e serve, le più belle naturalmente, e si diletta grandemente a questa

^{3[3]} P.370, tomo I de *I Vizi delle Dame Galanti dell'Epoca*, ed. di Leyda in 12° del 1666.

vista, poi le colpiva col palmo della mano sulle natiche con grandi ceffoni e proferendo epiteti assai rudi; le serve che avevano mancato in qualche incombenza le batteva con solide verghe ed in quell'occasione il suo piacere consisteva nel vederle torcersi e fare delle mosse con il corpo e le natiche che, in base ai colpi che ricevevano, ne mostravano di assai curiose e piacevoli. Altre volte, senza spogliarle le alzava le sottane e, poiché non avevano l'abitudine di indossare mutande, le schiaffeggiava e frustava sulle natiche, secondo che le garbava, oppure per farle ridere o piangere ecc. ecc.

Più avanti, Brantome riferisce di un gran signore che traeva lo stesso piacere a vedere la sua donna nuda o vestita e a batterla con le mani e a vederla dimenarsi con il corpo.

Narra anche di una dama di grande onestà che da ragazza veniva frustata da sua madre quattro volte ogni due giorni, non per qualche mancanza, ma perché la madre traeva piacere nel vederla dimenarsi nel corpo e nelle natiche, e la cosa la intrigava vieppiù a tal punto che quando la ragazza si avvicinò ai quattordici anni essa continuò e si accanì a tal punto che ogni volta che la vedeva veniva presa da tale passione. Oltre ancora, Brantome parla di un grandissimo signore e principe, che all'età di 24 anni, prima di andare ad "abitare" in sua moglie, si faceva frustare non riuscendo ad eccitarsi né a rizzare la sua natura declinante senza far prima ricorso a questo stupido rimedio. Vorrei proprio sapere da un valente medico il motivo di questo accorgimento^{4[4]}.

Questi sono le terribili attitudini delle persone - dice ingenuamente Brantome - parlando di quell'uomo, citato da Pico della Mirandola e di cui noi abbiamo riferito il caso in questo lavoro.

NOTA

Si è visto in questa introduzione che in ogni tempo i preti, asservendo la religione alle proprie voglie, hanno saputo nascondere sotto questa riprovevole mascheratura gli eccessi vergognosi cui li portava un temperamento focoso stimolato ancor più dalla continenza che tendeva a renderli maggiormente lubrici, l'ozio, la pace dei chiostri e la cieca fiducia che ispiravano ai loro sciocchi penitenti.

Il traduttore, essendosi occupato solo del lavoro di Meibomius e non dello sconvolgente quadro dei crimini del clero, e la storia in generale della flagellazione, prega i lettori desiderosi di maggiori chiarimenti sull'argomento di andare a consultare lo

1 *Studio Filosofico sul Monachesimo*, di Linguet, 1776, un volume in 8°.

2 *Della Necessità di sopprimere e di estinguere gli Ordini religiosi in Francia, provata dalla storia filosofica del monachesimo o esposizione succinta di ciò che si trova di più singolare e curioso nell'istituzione, nella regola, nella fondazione e nella vita dei monaci di tutti i culti e paesi*. Londra, 1789, due volumi in 8°.

3 *I Preti Smascherati ovvero le Iniquità del Clero cristiano*. Opera tradotta dall'inglese, 1767, un volume in 8°.

^{4[4]} Sembra una domanda retorica, dato che l'autore affetta un falso moralismo (N. d. T.)

DELL'UTILITA' DELLA FLAGELLAZIONE NELLA MEDICINA E NEI PIACERI DEL MATRIMONIO E DELLE FUNZIONI DEI LOMBI E DEI RENI

di

Jean Henri Meibomius

Eccovi, infine, mio caro Cassio, il piccolo trattato che vi ho promesso durante un'orgia bacchica. Vi convincerete, leggendolo, che l'usanza della flagellazione non è così fuori del comune di quanto sembra a prima vista. Ricordo molto bene l'impegno che ho assunto di comunicarvi le mie riflessioni sull'argomento. Ciò avvenne quando ci trovammo l'ultima volta a tavola dal nostro comune amico, Martinus Gerdesius, consigliere del principe e vostro collega, tuttavia non ricordo con esattezza in quale occasione i colpi e la flagellazione servissero talvolta per guarire diverse malattie, cosa che vi è sembrata un paradosso. Comunque sia, voglio dimostrarvi che l'esperienza ha confermata la giustezza di tale rimedio, appoggiandomi anche sull'autorità dei medici che l'hanno insegnata e messa in pratica.

Tito, discepolo di Asclepiade, vissuto sotto il regno di Augusto, come ho scritto nella mia opera intitolata *Vite di Medici*, pretende, nel libro II, *sull'anima*, che i maniaci vadano frustati per farli tornare alla ragione.

Celio Aureliano, libro I, *Sulle Passioni Lente*, cap. 5, scrive che le persone affette da melancolia erotica, o che delirano, devono pur'esse venire frustate, qualora le altre misure non servano a nulla, perché in molte persone questa pratica ha guarito dall'alienazione mentale.

Rhazès, libro I, *Sulla Continenza*, cap.IV, secondo un celebre medico giudeo del quale invoca la testimonianza, prescrive di legare la persona affetta dalla smania erotica, e di colpirla con grandi manate o con verghe, se gli altri rimedi sonno stati infruttuosi e di amministrare questo topico a più riprese, se la guarigione non sopravviene già alla prima volta: una sola rondine, per usare i suoi termini, non fa primavera.

Antoine Gaigner pensa come Rhazès, mentre Valesco di Taranto così scrive: "se l'ammalato è giovane, bisogna colpirla sulle natiche con gran nerbate e se non sopraggiunge l'erezione, bisogna chiuderlo in una piccola fossa nel terreno e tenervelo a pane ed acqua finchè chieda perdono della sua impotenza, sottoponendolo ad un regime rigoroso".

Se dobbiamo prestar fede a Seneca, libro 6, *Dei Benefici*, capitolo 8, la flagellazione allontana la febbre quartana, perché rianima e divide l'umore acre spesso e nero che stagna nelle viscere, come ben ricorda Juste Lipse nei suoi commentari.

Girolamo Mercuriale (*Lib. IV de Arte gymnastica, cap.IX*) ci informa che numerosi medici prescrivono la flagellazione ai magri per ingrassarli ed impinguarli. Galeno, citando a riguardo i trucchi dei mercanti di schiavi, che si servivano di questo mezzo per farli apparire più vitali e floridi, non ha alcun dubbio sull'efficacia di questo sistema^{5[5]}. E' accertato che fa gonfiare la carne ed attira ad essa le sostanze

^{5[5]} Quante nutrici, senza conoscere Girolamo Mercuriale né Galeno hanno fatto ricorso a questo stratagemma tramandato per tradizione e, schiaffeggiando i bambini sulle natiche, prima di rimetterli nelle braccia delle madri, hanno ingannato con questo mezzo artificioso e momentaneo, la fiducia dei teneri genitori che gli hanno affidato queste interessanti creature.

nutritive. Nessuno ignora che la flagellazione con ortiche fresche è della massima efficacia per rafforzare le membra e richiamare il sangue ed il calore vitale nelle parti che ne sono carenti.

Celio Aureliano e Temisone, libro I sulle *Passioni lente*, vogliono che ciò avvenga invece con l'uso delle ferule.

Elideo di Padova non esita a prescrivere la flagellazione con ortiche fresche sulle membra tenere e delicate dei bambini al fine di impedire l'insorgenza del vaiolo.

Tommaso Campanella, che noi già conoscemmo a Napoli, sembra voler proporre una tesi innovativa e inammissibile, attribuendo alla flagellazione il potere di eliminare la stitichezza. Egli riferisce che il principe di Venosa, uno dei migliori musicisti del suo tempo, non poteva andare al gabinetto^{6[6]} senza essere stato prima frustato da un valletto incaricato di questa incombenza, e aggiungendo che era pericoloso trattenere il respiro mentre si somministrava questo rimedio; cosa di cui sono convinto.

Ci sono persone che non sono in grado di gustare i piaceri dell'amore se non vengono stimolati dalla fustigazione. Questa strana cerimonia li avvolge nelle fiamme della lubricità, fino al punto di farle schiumare, e alzare verso il cielo quella parte di cui consta la loro virilità, tanto che la sua erezione e detumescenza segue il numero e il suono dei colpi che vengono inferti, per così dire, in cadenza; ecco per la precisione ciò che voi respingete come uno scherzo ed una cosa incredibile, quando ne parlai la prima volta. Voglio quindi addurre, mio caro Cassio, tutti gli argomenti capaci di convincervi, avvalendomi della testimonianza dei più autorevoli autori per darvi la prova che non si tratta di un'innovazione e che il capriccio non c'entra per niente, e vi aggiungerò le ragioni e gli esempi, in base ai quali molti medici ed io stesso abbiamo trovato la cosa verosimile. Non mi diffonderò tuttavia a lungo sulla necessità di adoperare ortiche fresche per colpire le parti genitali.

Mengo Faventino assicura che quest'ultime possiedono la meravigliosa proprietà di allungare, tendere, ingrossare ed ergere il membro virile che, per una qualche parsimonia della natura, farebbe temere la sterilità^{7[7]}.

Petronio vi informerà, se lo consultate, quant'esse siano utili per guarire l'impotenza e ridare agli amanti le reciproche forze esaurite per eccessivi godimenti, facendo parlare Encolpio in questi termini:

"Questa parte del mio corpo, che un tempo faceva di me un Achille, era interamente morta e più fredda della neve, tanto che pareva essersi ritirata all'interno delle mie viscere, solcata da mille rughe. La mia verga somigliava a del cuoio ammollato in acqua, ecc."

Non faccio che trascrivere il racconto del protagonista, che così prosegue:

"Enotèa, sacerdotessa di Priapo, avendogli promesso di farglielo tornare duro come un corno, mescola del crescione....., e ne ricava un unguento che applica sui testicoli ed impugnando un fascio di ortiche fresche comincia a frustare leggermente al di sotto dell'ombelico, sui reni e sulle natiche".

Ma per tornare alla vera e autentica flagellazione, ascoltiamo ciò che racconta a riguardo di uno dei suoi amici Giovanni Pico, conte della Mirandola, che visse circa 150 anni addietro, nel terzo libro, cap. 27, della sua opera *Contro gli astrologi*:

"Conosco, scrive, ed è ancora vivo, un uomo il cui temperamento amoroso ed i cui eccessi non potrebbero mai essere presi ad esempio. Egli non può congiungersi con una donna, malgrado la violenza dei suoi

^{6[6]} Letteralmente: "nel guardaroba" [N. d. T.]

^{7[7]} All'epoca la sterilità maschile si confondeva con la stessa impotenza [N.d.T.]

desideri, se non viene prima fustigato. Invano la sua ragione gli mostra la crimosità di un tale raffinamento di voluttà, il suo furore verso questo crudele piacere è tale ch'egli incoraggia se stesso e accusa di debolezza e lassismo chi lo fustiga, allorchè la fatica o la compassione gli fanno rallentare la lena. Il paziente non raggiunge il culmine del piacere se non vede scorrere il sangue che una spaventosa gragnuola di colpi ha coperto le membra innocenti del più sfrenato dei libertini. Questo sventurato reclama ordinariamente per quest'ufficio, con le più vibranti suppliche, la mano dell'avvilita donna di cui vuole godere, gli porge lui stesso le verghe che ha fatto bagnare, fin dal mattino, nell'aceto, chiedendogli in ginocchio il privilegio di venire in tal modo straziato. Più la donna colpisce con violenza, più essa acquisisce meriti al cospetto del suo amore e della sua gratitudine restituendogli delle fiamme che non possedeva più, fino a che l'ultimo istante della sofferenza ed il totale esaurimento delle forze gli fanno assaporare la pienezza della voluttà in pari proporzione. Trovatemi un solo uomo per il quale il massimo del dolore e questa specie di tortura corrispondono al massimo del piacere, e se, d'altronde, non è completamente guasto, quando, a sangue freddo, si renderà conto della propria malattia, arrossirà dei suoi stessi eccessi e li detesterà". Fin qui ha parlato Pico della Mirandola, ma la stessa cosa è riferita dal già menzionato Tommaso Campanella e Jean Nevisan, al primo libro delle sue *Selve Nuziali*, art. 130. Se non sbaglio, l'uomo di cui parla Celio Rodigino, libro 2, cap. 15 delle sue *Vecchie Lezioni*, aveva in comune con l'amico di Pico della Mirandola lo stesso gusto; secondo Celio, André Tiraqueau, art. V del suo *Trattato di legislazione matrimoniale*. Ma ascoltiamo Celio:

"Persone degne di fede, dice, avrebbero assicurato di aver conosciuto, alcuni anni prima, un'uomo che, per una stupefacente contraddizione che si stenta a credere, univa ad un fisico tra i più freddi e tra i più inabili ai piaceri di Venere, la più erotica delle immaginazioni e l'inventiva più ardente. Non aveva predisposizione, calore e forza sufficienti per i combattimenti amorosi che in rapporto ai colpi di verga che riceveva, e voi non avreste potuto sapere che ciò che gli causava la maggiore voluttà, o la voluttà stessa, o il dolore che ne era la causa e la scaturigine: a meno che la giusta proporzione della seconda non lo conducesse alla perfezione delle delizie della prima. Costui si abbassava fino a rivolgere delle suppliche per essere colpito dalle verghe che aveva fatto indurire, fin dal mattino, nell'aceto. La rabbia che gli accendeva i desideri, lo portava a riempire di impropri ed ingiurie chi aveva il compito di colpirlo, se colpivano troppo debolmente, facendogli osservare che ogni seduta che terminava senza spargimento di sangue fosse imperfetta, infruttuosa e vana. Quest'uomo è il solo, io credo, ugualmente avido di piaceri e sofferenze, che non soddisfaceva i primi se non per mezzo degli altri, e per il quale le piaghe, le lacerazioni e l'effusione di sangue fossero e il preludio e la fine delle titillazioni e del godimento^{8[8]}. Ottone Brunsfeld, celebre medico, nel suo *Onomastico Medico*, riferisce del seguente aneddoto:

"Viveva un tempo a Monaco, sede dei duchi di Baviera, un uomo che non poteva compiere i suoi doveri coniugali con la moglie se non veniva dapprima fustigato senza pietà. Un altro fatto, accaduto sotto i nostri occhi di recente, proprio a Lubeca, viene a rinforzare ciò che abbiamo appena riferito.

Un cittadino di questa città, mercante di burro e formaggi, risiedendo nella piazza dei mulini, fu, oltre ad altri crimini di cui lo si accusava, incolpato di adulterio, denunciato ai magistrati, processato e

^{8[8]} Tamerlano, famoso imperatore asiatico, denominato *figlio di Dio*, fu padre di cento fanciulli e vincitore di cento popoli, si faceva fustigare anch'esso per spirito di deboscia. Luciano, tomo 3, traduzione di Pierrot d'Ablancourt, parla di un certo Peregrinus che aveva lo stesso gusto. Questo filosofo si fustigava in pubblico e in mezzo alla gente, sbarazzandosi di una sovrabbondanza di liquore seminale con la stessa sfrontatezza di un Diogene: cosa che gli fece dare ad entrambi l'epiteto di *Cinici* ["cani" N.d.T.]. Questo stesso Peregrinus, soprannominato *Proteo*, si fece cristiano, poi apostata e infine si dette fuoco davanti a tutti ai Giochi Olimpici. "Quando sul rogo, Peregrinus lasso del giorno, da un podio clamoroso ricerca la fama, un Cinico orgoglioso, si evapora in fumo" Racine, *Poema della Religione*.

condannato all'esilio. Una cortigiana^{9[9]} con cui da tempo quest'uomo intratteneva una relazione, trascinata davanti al senato cittadino, imputata dalla giustizia criminale e che si dice *die Gerichts herren*, testimoniò che costui non era mai stato in grado di compiere l'atto sessuale senza prima farsi fustigare, e che dopo un primo rapporto^{10[10]}, gli era impossibile reiterarlo se lei non avesse replicato l'operazione dolorosa e salutare raddoppiando la dose^{11[11]}. L'accusata negò in un primo momento ma stimolata da numerosi e severi interrogatori, fu costretta a vuotare il sacco. Ho come garanti di questo racconto gli stessi giudici. Thomas Storning e Adrien Moller, amici miei, e che, come sapete, sono ancora in vita. E' passato poco tempo da che una persona notevole della città di Amsterdam fu accusato di avere un rapporto debosciato con una giovane che, peraltro, non poteva possedere senza essere stato preliminarmente eccitato da una buona flagellazione. Il fatto, essendo stato portato in tribunale, comportò la perdita della carica rivestita da quella persona per la sua lubricità e, ancor molto tempo dopo i fatti, era ancora sulla bocca di tutti i suoi concittadini. Pertanto Voi non vorrete né potrete, io credo, respingere l'evidenza delle prove che ho addotto per convincervi. Tacciamo quindi di rendere ragione, se possibile, di un fatto che sembra, a prima vista, assai straordinario. Se consultate gli astrologi, essi accuseranno l'influenza degli astri affermando che una potenza occulta e particolare del cielo è l'unica causa di questa mania, tanto straordinaria quanto depravata, tipica di certe persone. Vi diranno senza dubbio, assieme a Pico della Mirandola, che Venere, essendo preposta alla generazione umana, è stata incrociata e, per così dire, colpita dai raggi opposti di un altro astro, del quale ha attratto la negatività.

Francesco Giuntino svolge su tale fatto un lungo commento: ma il cielo e gli astri essendo delle cause universali e non potendo produrre in questo o in quell'altro individuo degli effetti così specifici, Pico della Mirandola li rifiuta con ragione e cerca un'altra causa più immediata. Attribuisce pertanto il gusto depravato del suo amico ad una lunga tradizione e continua così il suo racconto:

"Domandandogli le origini di una passione così inaudita, egli rispose che era merito di un bambino: quest'inizio stimolando vieppiù la mia curiosità sulle domande pressanti che gli feci, affinché mi illustrasse dapprima le cause principali e quelle accessorie, aggiunse che aveva trascorso i suoi primi anni di collegio con dei fanciulli assai debosciati, tra i quali il piacere di fustigarsi era molto diffuso e che davano una certa importanza a darsi reciprocamente questo piacere che costituiva il loro pudore".

Celio è dello stesso avviso di Pico della Mirandola, di cui non ha fatto altro che ricopiarne il racconto, adottando la sua opinione sulle motivazioni di questa strana sregolatezza. "Ciò che non è meno sorprendente - aggiunge quest'ultimo - è che quest'uomo conosceva tutta la turpitudine di questo vezzo infame e bizzarro, lo detestava sinceramente e lo riprovava con tutta la severità di un giudizio inflessibile; ma la forza dell'abitudine aveva il sopravvento sulla ragione, egli si lasciava andare al suo incoercibile peccato, nell'istante stesso che lo condannava. Quest'abitudine si era inveterata ed aveva messo radici tanto profonde dal momento che si era radicata già dalla più tenera età, e si era considerevolmente accresciuta con i gemiti di piacere ch'egli provava nel fustigarsi, in quel criminale commercio carnale intessuto con i suoi camerati. Esempio notevole dell'importanza dell'educazione, che mostra quanto essa è preziosa e quanto influisce sui nostri costumi e sulla nostra condizione, per tutta la vita." Testimonio, gli dico, che la forza dell'abitudine è così potente che diventa, per così dire, una seconda natura. Aristotele l'ha detto ed Ennio dopo di lui l'ha ripetuto in questi termini:

"Una lunga usanza diventa regola; quest'abitudine si amplifica con le riflessioni, diviene abitudine, e quest'abitudine, col volgere del tempo, diventa infine per gli uomini una seconda natura".

^{9[9]} Letteralmente: "ragazza di gioia" (N.d.T.)

^{10[10]} Letteralmente: "dopo una prima corsa" (N.d.T.)

^{11[11]} Seneca parla anche di una cortigiana che non impiegava altro mezzo se non la fustigazione per risvegliare l'amore dei suoi spasimanti, quando questo si raffreddava.

Galeno, nel suo trattato sull'Abitudine, cap. 2 e 3, ha dimostrato con molta eleganza, con quale forza e con quale tirannia l'abitudine domina tutte le nostre azioni definendola una seconda natura. E' forse così che, nell'episodio menzionato da Celio e Pico della Mirandola, l'abitudine ha potuto, per successione temporale, aumentare di molto la cosa; ma non è men vero per gli uomini di Monaco e di Lubeca, citati da Brunfels e da me. Perché, dice il già da noi citato Campanella, l'amico di Pico della Mirandola è l'unico dei compagni delle sue prime scappatelle, che ne aveva conservato il ricordo e la pericolosa abitudine, e perché tutti costoro non hanno avuto lo stesso suo ardore verso la fustigazione? Gli effetti ed i vizi di una qualunque abitudine sono uniformi e devono essere specifici a ciascuno degli individui che l'hanno adottato. Non è verosimile che quelli di cui abbiamo parlato si siano in tal modo costituiti fin dalla loro prima infanzia, cercando di farsi una debole immagine di piaceri che non conoscono, di flagellazioni reciproche. Io mi congratulo al contrario con la nostra virtuosa Germania che ignora queste sozze raffinatezze della deboscia, queste polluzioni, questi tocamenti impuri e scandalosi tra bambini di uno stesso sesso; o quando, per avventura, qualcuno se ne è reso colpevole (se se ne può citare un esempio) di punirne severamente gli autori e scancellarne l'obbrobrio per mezzo delle fiamme. Quintiliano, nella sua declamazione per il soldato Mariano di cui un tribuno aveva voluto farne il suo Ganimede^{12[12]}, si esprimeva così, parlando dei nostri antenati:

"I Germani non conoscevano il nome di questo crimine abominevole; si vive più santamente sui bordi dell'Oceano"^{13[13]}. Ne abbiamo parlato con maggiore ampiezza nei commentari al giuramento di Ippocrate, capitolo 19.

Poiché gli influssi planetari e l'abitudine non sono sufficienti a spiegare perché la flagellazione inciti all'amore, vediamo di ricercare un'altra causa più immediata e naturale: a ciò occorre risalire a monte, facendo notare che questa flagellazione si impartisce solo sulla schiena; fatto sul quale non si può dubitare data la testimonianza della cortigiana di Lubeca e di altre; le parti genitali maschili, a causa della loro estrema delicatezza e sensibilità, non sono in grado di ergersi sotto i colpi della verga e ancor di più se c'è fuoriuscita di sangue. E' quindi sulla schiena che si esegue questo trattamento. I lombi occupano la maggior parte della schiena. Questa zona ha come base cinque vertebre che, posizionate al di sotto di quelle del petto, si prolungano e terminano nell'*os sacrum*. All'esterno sono ricoperte dai muscoli e da uno strato cutaneo spesso e grasso e all'interno dei muscoli che la circondano e ne formano la parte superiore, detta dai Greci *Psoas*, da un muscolo dello stesso nome, che i latini chiamano *pulpa*, dal verbo *palpare*. Questi sorreggono entrambi i reni e occupano, nella loro lunghezza, la dimensione di quattro vertebre congiungendosi poi alla vena cava e alla grande arteria. Da queste ultime i reni^{14[14]} ricevono l'afflusso dei grandi vasi, detti emulgenti, spermatici o lombari. Ce n'è uno per fianco. C'è poi la vena e l'arteria le cui ramificazioni si stendono a ricoprire tutta la superficie di questi vasi. A destra della vena cava e sotto l'emulgente, ha origine la vena destra seminaria che, partendo dalla grande arteria, giunge nel testicolo destro. A sinistra, l'arteria seminaria proveniente dal tronco della grande arteria, e la vena seminaria della vena sinistra emulgente, giungono nel testicolo sinistro. Questi ultimi si compongono di un'infinità di nervi che provengono dal midollo spinale e grazie ai quali i succhi contenuti nelle vertebre vengono filtrati nei reni di cui penetrano non solo il rivestimento ma la stessa

^{12[12]} Cioè il soggetto di lubriche attenzioni sessuali (N.d.T.)

^{13[13]} Vossio ritiene che queste declamazioni attribuite a Quintiliano, non siano né sue né di suo nonno, per quanto quest'ultimo ne abbia lasciate 145. Le attribuisce invece al giovane Postumo, che assunse a quanto si dice il nome di Cesare e di Augusto in Gallia, assieme a Postumo suo padre, nel 260 d. C.

^{14[14]} Il termine RENI, in latino RENES, deriva dal greco *Reín*, che significa *scorrere*, perché è dai reni che proviene l'urina. Sono due ed assomigliano a quei legumi detti fagioli. Si presentano rossi e duri, ricoperti da una delicata membrana e da un'altra grassa, ripiegatura del peritoneo. La loro lunghezza è circa la metà del palmo della mano, la larghezza pari a tre dita, e spessi due. I Greci chiamano inoltre i reni URETERI cioè canali ureteri, perché vi sono contenuti, com'è detto più oltre.

loro sostanza. Dalle cavità renali i condotti ureteri giungono fino alla vescica cui sono attaccati. Tutte queste parti che contribuiscono all'unica funzione generativa, sono state designate col termine *lombi*, come scrive Marsilio Cagnati (l.4 cap. 7 delle sue *Lezioni*). Tutti questi autori hanno effettuato ricerche particolareggiate sulle funzioni specifiche di ciascuna di queste parti, cioè, le ossa, i muscoli, i reni e di vasi, e tutti sono d'accordo. Cagnati scrive che concorrono, ciascuna secondo la sua funzione, ad elaborare lo sperma e perfezionare l'opera della generazione, seguendo le leggi immutabili della natura. Consultate la Sacra Scrittura, tutta l'antichità, gli autori sacri e profani, tutti quanti hanno una sola opinione sulla funzione dei lombi, dei reni e dei fianchi. Molti brani della Sacra Scrittura ci provano che i lombi sono gli strumenti della funzione generativa. Si legge in Genesi 35,11: "dei re usciranno dai vostri lombi". Nella lettera di San Paolo agli Ebrei, 7:5, "voi siete figli di Abramo usciti dai suoi lombi" e al versetto 10: "Levi uscì dallo stesso posto".

Il grande Basilio, nel suo commento ad Isaia, cap.16, scrive che in molti brani della Scrittura, il termine lombi viene impiegato per designare i membri necessari alla generazione.

Origene, nella prima omelia, commentando il versetto 109, salmo 37: "i miei lombi sono pieni di illusioni", così ce lo spiega: i lombi sono la riserva della semenza umana ed il salmista designa così la natura del peccato, servendosi del nome della parte che serve a commetterlo. L'espressione *cingersi i reni* è divenuta proverbiale tra gli Ebrei, per designare la continenza e l'allontanamento dalle voluttà carnali. Geova, nel primo libro di Giobbe (39,3 e 40,2), esclama allusivamente: "Cingiti le reni come un uomo coraggioso", cioè reprimi la lussuria con un atto di volontà. Isidoro nelle sue *Origini* (11,1) scrive che bisogna interpretare così: il rimedio per resistere ed il preservativo contro la lussuria dev'essere applicato alle parti la cui ribellione e la cui complessione ardente portano all'esecuzione di un tale crimine. Si legga Suida, alla voce PSOA.

Così scrive San Gerolamo nel suo commento a Nahum (2,1): "sorveglia il tuo cammino, consolida i tuoi lombi e armati di coraggio".

San Matteo scrive parlando del Battista: "portava una cintura di pelle attorno ai reni". San Gregorio di Nazianzo, e Niceta nel commento al precedente, ci dicono la stessa cosa. Allo stesso modo dobbiamo interpretare Isaia, Geremia, San Paolo e Salomone che dice parlando della donna forte e casta: "ha cinto i suoi lombi di coraggio". San Pietro scrive: "cingersi i reni con la propria anima", cosa che il già menzionato Montuio traduce come "allontanare dalla propria anima ogni pensiero impuro e lascivo". Se non vado errato, i Romani fecero allusione a queste allegorie con l'espressione *cingersi, mettere la cintura*, per designare la saggezza, la modestia e la purezza verginale, mentre *sciogliere* la cintura, al contrario, designa il rilassamento dei costumi, come ho più ampiamente spiegato nella *Vita di Mecenate*. Ancor oggi in Francia c'è l'usanza di cingere con una fascia, cordone o sciarpa di seta chi ha conseguito qualche trionfo letterario, e che indossa a guisa di glorioso segnacolo dei talenti che lo differenziano dal volgo. Ciò ancora, secondo François Ranchin, denota soprattutto nei medici la necessità di essere casti. La cintura evidenzia il restringimento dei reni, la loro inazione, e pertanto la saggezza che reprime la ribellione e l'effervescenza di quei lombi che conducono alla deboscia. E' ciò che ha fatto ritenere agli antichi che Diana, dea della castità, indossasse sempre una cintura. Scioglierla era per loro il primo risultato del matrimonio ed annunciava il coglimento del fiore verginale^{15[15]} e tale compito era

^{15[15]} Orazio parla delle Grazie *decentes, prédicas*, quand'esse hanno la loro cintura, e *solutis zonis*, quando vuole che esse presiedano alle sue orgie e ai misteri della voluttuosa dea di Amatunte. Cfr. i versi *O Venus, regina Gnidi, Paphique* ecc. La cintura, essendo in ogni tempo l'emblema della verginità, non doveva essere portata dalle donne adulte. Le nostre eleganti ed impure signore ce la impongono invece con grande sfacciataggine, cingendosene i fianchi, anche a quarant'anni, con ampie fasce blu, nere, rosate o rosse. Così pure, la mania per la moda ci fa perdere di vista, conservandoci la memoria del retaggio ricevuto dagli antichi, la loro saggezza che nascondeva sempre delle massime morali e degli

affidato allo sposo. Ezio scrive nel suo *Tetrabiblos* che i piaceri del matrimonio sono nefasti a chi possiede dei reni o dei lombi gracili, chiamati perciò *Elumbes*, cioè *sfiancati, sderenati*. Eustazio ha trasformato ciò in proverbio, dicendo *sfiancato come un asino della Misia*. *Elumbis, che se se erigere non potest*. In italiano *dilumbato*; in spagnolo *flaco*; in inglese *he that hath feble loynes*. Giunio Adriano dà il nome di asino di Misia agli sderenati; cosa che ha fatto dire a Petronio che le persone rovinate dagli eccessivi sacrifici a Venere, hanno i reni lassi, cioè *senza cintura*. "Encolpio, scrive, aveva detto in giro di avere la gotta ed i reni debolissimi". Catullo scrive di quelli che possono imprimere un movimento debole e fiacco ai loro lombi induriti. Marziale, al contrario, scrive: "imprimere ai propri lombi teneri e lascivi un tremito voluttuoso".

L'anonimo autore del 18° epigramma dei *Carmi di Priapo* così si esprime: "Quando la cortigiana Telethusa agiterà su di te voluttuosamente i suoi reni agili e lubrici?". Il verbo *fluctuare* indica il movimento di oscillare e il modo di agitarsi e sollevarsi dal basso verso l'altro, come i flutti, in greco *richnoustai* e in latino *crissare*^{16[16]}. Da ciò è giunto il nome *ricnoma* dato ad una specie di danza greca assai lasciva^{17[17]}. E' quella che ai nostri giorni chiamiamo *la bergamasca*, che si danza solo nei teatri o da parte di persone in maschera. Giovenale sembra avervi fatto allusione, quando scrive di giovani Romane di cui si applaudiva il gesto di lasciarsi cadere dolcemente in terra agitando le coscie con un tremito voluttuoso.

Arnobio: "Un gruppo lubrico eseguiva danze dissolute, saltando disordinatamente e cantando, girando e danzando e a tempi ricorrenti, mostrando le coscie e i reni, dando alle natiche e ai lombi un movimento rotatorio che avrebbe coinvolto anche lo spettatore più freddo^{18[18]}. Si legga nella letteratura greca la *Lettera di Megara a Bacchide* sulla danza Thriallide.

Persio allude a questa danza quando declama i versi licenziosi che riempiono lo spirito degli ascoltatori dei più voluttuosi sentimenti: "Ciò che mette in mostra i nostri maggiorenti di Roma, agitandosi con modi lascivi, mormorando con voce fremente, quando i versi libidinosi penetrano fino al centro del piacere (i lombi) ed una molle pronuncia ne solletica i sensi!".

Giovenale scrive, parlando dei flauti delle sacerdotesse di Bona Dea: "Oggi conosciamo cosa accade durante i Misteri di Bona Dea, quando il flauto agita queste menadi, e fa tremolare voluttuosamente loro le reni; quando egualmente ebbre di musiche e vino, scompigliano i loro capelli all'aria, ed invocano Priapo con grandi strida".

Isidoro pretende che la parola lombo, *lumbus*, venga da *libido, desiderio*, perché è nei lombi che risiede tra gli uomini la causa del loro desiderio e il pungiglione della voluttà.

Nicola Perrot, nell'opera intitolata *Cornucopia*, gli dà la stessa etimologia, facendo derivare *lumbus* da *lubendo*, intercalando una lettera, come si fa di solito: così da *cubo* viene *cumbo*; da *pago*, *pango*; da *frago*, *frango* ecc. Si consulti il dotto Matteo Martinius nel suo *lexion etymologicum*.

emblematici di virtù in tutto ciò che facevano, per tutti gli aspetti che si riferivano alla vita e all'abbigliamento.

^{16[16]} *Indecenter flecti, curvavi*, agitarsi, piegarsi, curvarsi in maniera indecente e lubrica.

^{17[17]} I Tahitiani posseggono una danza simile mentre gli Spagnoli hanno il *fandango*.

^{18[18]} Conosciamo bene i Romani per la loro deboscia. Noi abbiamo, da circa un secolo, le danze di carattere, la *fricassee*, e i girotondi di società. Le danze lascive che i principi del sangue e la regina facevano eseguire a Brunoy, a Trianon e a Compiègne, dagli attori e attrici che componevano il *teatro salace*, per rianimare le loro maestà esaurite.

I lombi e le reni che ne costituiscono la parte maggiore hanno entrambi le stesse funzioni, per quanto poco che li si confrontino. Nel *Libro dei Re* è scritto che servono alla generazione: "Il figlio che è sortito dai tuoi reni".

Tertulliano, nel suo trattato *Sulla Resurrezione della Carne*, definisce i reni serbatoio della semenza.

Il sacerdote Esichio nei suoi commenti al *Levitico* dice che i reni sono i dispensatori del liquido seminale durante il coito; e più oltre: "è nei reni che si formano e si conservano i fluidi destinati alla generazione". Sant'Agostino afferma che per reni si intendono i piaceri d'amore.

San Gerolamo commentando Nahum scrive che tutto ciò che si riferisce al coito deriva dalla funzione dei reni e ripete pressappoco la stessa cosa nel commento ad Ezechiele. Si legge in Geremia e nell'Apocalisse a riguardo dei reni e dei cuori quello che Nicolas de Lyre spiega con l'esame e la punizione delle nostre concupiscenze e dei nostri cattivi pensieri: la Sacra Scrittura infatti designa come *cuore* i nostri pensieri e come *reni* gli impulsi della carne. E' per questo che Davide prega il Signore di bruciargli le reni ed il cuore, espressione adottata dalla Chiesa in un passo di un inno: "Bruciaci i reni e il cuore, o mio Dio, col fuoco dello Spirito Santo, affinché ti possiamo servire puri e casti di corpo e di cuore e resi degni del vostro amore tramite l'innocenza della nostra vita".

Si legge nell'Esodo della prescrizione agli Israeliti di mangiare l'agnello a Pasqua, di cingersi le reni, e tutti i teologi sono d'accordo nell'interpretare ciò con l'evitare ogni azione e pensiero carnale.

Ausonio scrive di servirsi dei suoi reni per *darsi alla voluttà*: "Serviti dei tuoi reni". Tra di noi c'è il detto, scherzoso, che coloro che sacrificano alla dea di Citera, *spurgano i propri reni*.

Ippocrate, nel trattato sulle malattie interne, e Aristotele nei suoi *Problemi*, Galeno, Ezio nel *Tetrabiblos*, Avicenna e molti altri medici, ci informano che gli orgasmi troppo frequenti rovinano i reni; ciò ha fatto dire a Fulgenzio che i reni sono sacri a Venere. Lo stesso autore scrive che i pagani avevano consacrato ogni parte del nostro corpo ad una divinità particolare: la testa a Giove, le braccia a Giunone, gli occhi a Minerva, il petto a Nettuno, i fianchi a Marte, i reni a Venere e i piedi a Mercurio^{19[19]}.

Varrone, il più erudito tra i Romani stando al giudizio di Quintiliano, se si vuole riandare alla radice per trovare la vera etimologia della parola, fa derivare *reni* dal greco *upò tou réin*, cioè ruscello da cui scorre l'osceno umore^{20[20]}, nome che attribuisce al fluido seminale, e ciò stando alle testimonianze di Isidoro e Lattanzio. Non bisogna dunque intendere come umore osceno quella sierosità salina contenuta nella vescica, come molti hanno pensato, in quanto Isidoro, nel commentare Varrone, dice che le vene ed il midollo spinale secernono nei reni un liquido chiaro e sottile che, separatosi e stimolato dal calore dell'atto venereo, scende dai reni ai testicoli e nessuno può, con un po di buon senso, ritenere che si tratti di urina.

Gli Ebrei, col termine *reni*, designando la concupiscenza, adoperano due parole che significano in italiano *desiderare ardentemente*. Poiché i reni sono situati nei lombi, nelle parti laterali della regione superiore del basso ventre, li si è ritenuti indispensabili per l'atto generativo.

In Ovidio (*Amores*, I,XII) la più casta delle donne o perlomeno quella che si credeva tale, volendo verificare il vigore dei suoi spasimanti gli porge un arco e gli chiede di cercare di tenderlo: "Penelope

^{19[19]} In questo modo gli antichi mettevano le concezioni morali alla portata di chiunque, mediante simboli ingegnosi, e sotto il velo di un culto religioso.

^{20[20]} In realtà, letteralmente, "dall'azione dello scorrere" (NdT)

metteva alla prova la forza dei suoi amanti sfidandoli a tendere un arco di corno, per vedere chi tra loro avesse le reni più salde". Lo afferma lei stessa nell'epigramma 69 dei *Carmi di Priapo*, dove il poeta la fa parlare così al cospetto dei suoi galanti: "Nessuno sapeva tendere meglio del mio caro Ulisse l'arco che qui vi porgo, o per la forza dei suoi reni o per la sua abilità. Siccome l'ho perduto, cercate di tenderlo voi, e colui che si sarà dimostrato veramente uomo, maschio, vigoroso e degno di sostituirlo, sarà il mio sposo".

Marziale scrive *saggiare le reni*, per conoscere le proprie forze nei combattimenti di Venere. Ovidio scrive: dare forza ai reni per stimolare alla voluttà: "la voluttà conferirà ai miei reni tutto ciò che può rianimare le mie forze". Apuleio chiama *abilità, leggerezza dei reni*, il prezioso vantaggio di un vigoroso allenamento per la lotta amorosa. Riferendo della deboscia dei sacerdoti della dea Siria scrive: "essi tengono con loro un contadino di un aspetto e di una forza di reni straordinari". Giovenale ed Ovidio: *risparmiare i reni, astenersi dai piaceri d'amore*. Il primo scrive, parlando di un Catamite^{21[21]}: "non lasciar dormire con te questo fanciullo sottomesso, tranquillo e disinteressato, questo fanciullo che mai ti rimprovera di esserti risparmiato i fianchi e di non accarezzarlo se non lo chiede lui stesso". Ed il secondo: "Non risparmiate i vostri fianchi, è da essi che dipende la fedeltà della vostra amata, la pace e la felicità dei vostri amori".

Marziale adopera l'espressione *spezzarsi le reni* per dire di chi eccede nell'esercizio amoroso: "e tu protraerai fino al tuo ultimo giorno i trasporti libidinosi che ti esauriscono e ti spezzano le reni". E ancora: "Basso, tu ti spezzi le reni, ma con persone troppo fornite di peli". Tibullo, o chi per lui, nei suoi *Giambi a Priapo*, si esprime così: "Dentro le mie gonfie vasche il liquido prolifico troppo a lungo trattenuto, stimola i miei desideri, e nulla può calmare il furore erotico se non una tenera Venere, che assecondando i miei sforzi sul ventre voglioso e lubrico, non ne abbia esaurita, spezzandomi le reni, la tensione". Petronio scrive nella sua satira, di *strapparsi i fianchi*: "Io credevo che Gitone non mi avrebbe strappato i fianchi". In più luoghi, egli riferisce ai fianchi di coloro che hanno esaurito la forza nervosa gli epiteti di *sfiancati, invalidi, esauriti, prosciugati, morti*.

Ovidio: "Ho visto uscire dalla casa il vostro adultero finito, che trascinava a stento i suoi fianchi asciutti e privi di vita". Catullo: "Perché non ci mostri i tuoi fianchi asciutti?". Priapo si esprime così nell'epigramma 25 dei suoi *Carmi*: "Vedete bene come sono ridotto e in che stato di prostrazione mi ha condotto la deboscia. Sono completamente rovinato, pallido ed esangue. I miei fianchi sono tutti esauriti, una tosse orrenda mi squassa il petto e temo di lasciare questa vita in uno sbocco di catarro". Svetonio dice che un certo Catullo, giovane uomo di stirpe consolare, rimproverò a quel mostro di lubricità che fu Caligola "di aver appagato su di lui la sua brutale passione e di avergli sfiancato i reni con i suoi criminali amplessi". In Apuleio il giovane uomo addetto agli infami piaceri della dea Siria dice all'asino che lo andava a sostituire in questa incombenza: "Possa tu vivere a lungo, piacere ai tuoi nuovi padroni, e darmi il tempo di ristorare le mie forze e i *miei reni esauriti*".

SSS

Tutti i brani che ho citato illuminano la questione come i raggi del sole in un bel giorno d'estate, tanto per usare un'espressione di Plauto. Non possiamo quindi ritenere come nuova e sospetta un'opinione accolta e sostenuta dal consenso unanime di tutta l'antichità e dalla testimonianza delle Sacre Scritture e cioè che i lombi, le parti adiacenti e i reni siano gli strumenti della capacità generativa. Orbene una cosa che è stata ammessa da tutti e certificata dagli studiosi, come direbbero i vostri giureconsulti, o mio caro Cassio, non può essere assolutamente falsa. Non è possibile, scrive Aristotele,

^{21[21]} Gli antichi chiamavano Catamiti, Ganimedi, Concubini, quei ragazzi che si mantenevano facendo i prostituti. Petronio gli ha chiamati Gitoni, mentre in seguito, i favoriti dei nostri re, furono chiamati *Mignon*, da *mi*, che significa *mio*, e *niño*, parola spagnola che significa *fanciullo*.

che ciò che appare in un modo a tutti quanti o alla maggioranza, e soprattutto a quelli dotati di intelletto e saggezza, che si sono distinti per i loro studi approfonditi, sia falso. E' dunque importante investigarne le ragioni con la più scrupolosa attenzione e di stabilire, quando le avremo rintracciate, per quale motivo i colpi di verga dati sulla schiena o sui lombi, sensibilizzano ed accendono gli spiriti e ci rendono capaci di assaporare le delizie del piacere^{22[22]}.

Marsilio Cagnato e Montuo riferiscono tutto quanto ai lombi, dal momento che si compongono delle parti fin qui illustrate, e cioè, di vertebre, muscoli, reni, vene, arterie e nervi, e attribuendo peraltro la prevalenza alle vene e alle arterie seminali che trasportano la materia spermatica; cioè il fluido che comincia ad essere bianco e a condensarsi è già sperma o sta per diventarlo e da qui si riversa nei testicoli. Poiché questo fluido è troppo abbondante nelle vene e nelle arterie, trovandosi bloccato e cercando di spandersi all'esterno, induce dei pizzicori gradevoli, il prurito venereo, delle irritazioni, il bisogno di scaricarsi e le polluzioni notturne, specie tra chi, addormentandosi a pancia in giù, trasmette un eccesso di calore alle parti genitali. Barth, Montagnana, il filosofo Nemesio, Giovanni Matteo, Garyoponto, medico latino moderno, e Senner, nostro professore ed amico, uomo rispettato quand'era vivo, Pierre Lauremberg ed infine Gaspard Hoffmann, affermano tutti la stessa cosa pur non spiegandosi allo stesso modo.

Il Montagnana afferma, esaminando un brano di Avicenna, che è notevole il perché questo medico attribuisca l'impotenza alla debolezza dei reni; e dopo aver detto che la materia seminale acquisisce l'ultimo grado di perfezione in rapporto al grado di calore e forza diffusi nei testicoli, aggiunge che tale materia si deve per forza formare nelle parti superiori, là dove la digestione si elabora più velocemente, come nel fegato e nei reni, e di conseguenza è più vicina o più lontana, a seconda della costituzione di ogni individuo. Conclude infine che è impossibile che la vera semenza si formi ed acquisti tutte le qualità necessarie, se le parti dove essa si deve elaborare, cioè il fegato e i reni, sono in cattivo stato, non funzionano a dovere e non interagiscono tra loro come dovrebbero.

Nemesio crede che i reni riversano nei testicoli nient'altro che una sierosità salina che apporta il prurito ed il calore venereo, dando così il loro contributo all'atto generativo. "I reni - scrive - servono a depurare il sangue, e nel coito svolgono solo una funzione stimolante e secondaria". Le vene che affluiscono nei *didimi*, traggono dai reni un acido che stimola il desiderio, così come gli umori acri che si sviluppano tra il cuoio e la pelle son causa di prurito. Siccome il rivestimento di questi corpi ghiandolari è più sensibile e delicato della pelle che riveste il resto del corpo, quest'acido irrita e punzecchia più vivamente gli organi della voluttà, ed è questa mordente acredine che genera i pensieri lascivi, induce il furore amoroso e determina l'eiaculazione dello sperma.

Ecco, parola per parola, ciò che dice Isidoro, affiancato in ciò da Giovanni Matteo che si distanzia da lui solo per attribuire più azione al rene sinistro che a quello destro: "La vena sinistra seminale - scrive -

^{22[22]} Non potremmo far cosa migliore per comprovare le osservazioni fin qui fatte da Meibomius sull'utilità della flagellazione, se non citando il signor abate Chappe d'Auteroche, dell'Accademia delle Scienze. Questo dotto abate è morto in California alcuni giorni dopo la sua osservazione della congiunzione di Venere col Sole nel 1760. In quest'importante missione aveva accompagnato la signorina de la Condamine, l'abate de la Caille, Joseph de Jussieu, Godin des Odannais, Couplet, Lemonnier, Bougues, Verguin, Morainville, Clairaut e le Camu. Egli nota a proposito del suo viaggio in Siberia, fatto per ordine del re, che i colpi di verga che si danno nei bagni a vapore, in Russia, mettono in movimento i fluidi e infondono energia agli organi. "La flagellazione - scrive - rianima le passioni". Noi dobbiamo prestar fede a questo apprezzato letterato che viaggiando da filosofo, con spirito filantropico, si è applicato ad osservare tutti gli eventi che possono influire sulle popolazioni. Il lettore che volesse saperne di più può consultare l'eccellente opera dell'abate Boileau: *Storia dei Flagellanti*, dove si mostra il buono ed il cattivo uso delle flagellazioni.

essendo situata con l'emulgente, vicino al rene sinistro, apporta un sangue misto ad una sostanza acquosa e salina, che determina il prurito e funge da stimolo per il piacere".

Laurember attribuisce ai reni il compito della generazione e lo stesso afferma Garyoponto. Egli definisce i reni un tessuto di muscoli e nervi strettamente connessi ai corpi cavernosi che contengono un liquido spermatico. Ai reni attribuisce l'azione di creare lo sperma e ritiene che è in essi che il fluido della rigenerazione è contenuto ed elaborato. E' pure l'opinione di Sennert che però dà tutt'altra spiegazione, spiegandosi più chiaramente ed in modo più vicino alla realtà anatomica di quella di Garyoponto, che non sembra conoscerla troppo. Sennert il cui esempio è seguito da Hoffmann, vuole che i reni non servano solo a comunicare un'irritazione voluttuosa alle parti generative, ma pure a completare il fluido seminale e a trasmetterlo. Da ciò ricava il fatto che i reni possiedono un parenchima speciale non molto diverso da quello del cuore o del fegato, com'è pure l'opinione di Areteo. Non si può non riconoscere a questo parenchima la facoltà che gli attribuisce Galeno di elaborare il sangue: facoltà comune al parenchima di tutti gli altri organi. Kariesatos e Jean Beverovicus l'hanno dimostrato in modo evidente. Siccome la vena emulgente è la più importante tra quelle che derivano dalla vena cava, e veicolando nei reni una quantità di sangue che eccede il loro reale bisogno, ed essendo quest'arteria troppo grande per poter filtrare e depurare le sierosità, è verosimile che la natura, che nulla fa casualmente, abbia dotato questi vasi di una capacità maggiore per adattarli ai suoi fini, ad uno scopo particolare. Conclude pertanto che questo fine non è altro che quello di portare ai reni il sangue arterioso e farlo mischiare a quello venoso, e cambiando in seguito a ciò il sangue la sua composizione, forma la materia prima di quella semenza che scenderà poi ai testicoli. Ciò che conferma l'opinione di Sennert, è il fatto che tra le differenti specie di reni e vasi in cui la natura si è compiaciuta di creare delle bizzarrie, quasi per divertimento, ne risulta che ci sono uomini con più capacità amorosa di altri e di complessione oltremodo vigorosa. Salomon Albert e Jean Rioland ce ne danno degli esempi. Entrambi, eseguendo l'autopsia di un criminale, dissero di avervi trovato tre emulgenti e le vene spermatiche in entrambi i lati uscivano dagli emulgenti. Salomon Albert desume da ciò che tale prodigiosa abbondanza di vasi e di semenza doveva per forza di cose comportare in quell'uomo un'insaziabile salacità e dei desideri sempre rinnovantisi, dei quali peraltro si rammaricava ancora subito prima di venire giustiziato. Riolan scrive che venne impiccato per trigamia, perché il suo eccesso di esuberanza l'aveva costretto a sposare tre donne contemporaneamente.

Philippe Salmuth, avendo fatto l'autopsia di due uomini morti di mal venereo, scoprì che i reni di uno erano tre o quattro volte più grandi di quelli degli uomini comuni. Sennert chiede in seguito, nel caso quest'affermazione venisse confutata, da dove provengono i sali volatili che colpiscono l'odorato all'avvicinarsi di molti animali non castrati, e che si sprigionano da ogni parte del loro corpo ma la cui percezione è maggiore nei reni e specie negli esemplari adulti, cosa che non si verifica in quelli molto giovani o che non si sono ancora accoppiati. Aggiunge ancora, appoggiandosi ad Oribasio, che l'eccedenza di liquido seminale, troppo a lungo tenuto negli organi, nuoce ai reni; che i medici considerano come la prova dell'eccessivo calore di queste parti, che induce come risultato finale al libertinaggio, ai sogni lascivi e alle polluzioni notturne. Inoltre i fisici affermano che la qualità della semenza dipende dalla costituzione dei reni. Così come frequenti erezioni denotano il calore dei reni, così una prolungata continenza e l'astensione dai piaceri d'amore designa la loro temperatura frigida.

Alessandro di Tralle e Areteo ci informano che nella gonorrea semplice si diminuiscono la forza e la quantità del fluido seminale applicando dei rimedi specifici sui lombi, dalla parte dei reni.

Plinio conforta Sennert e dice delle lamine di piombo, messe sui lombi e sui reni, temperano con la loro freddezza i trasporti amorosi e cita a questo riguardo l'esempio dell'oratore Licinio Calvo che si servì con successo di questo rimedio per arrestare un involontario flusso spermatico. Galeno riferisce del pari che gli atleti cingevano i reni con tali lamine plumbee per impedire le polluzioni notturne e smorzare il fuoco venereo: nei confronti del priapismo non trova rimedio migliore di un impiastro di olio rosato

ispessito con acqua fredda e applicato sui lombi. Celio Aureliano oltre alle lamine di piombo prescrive spugne imbevute a freddo con vinaccia. Ezio e Teodoro Priosciano raccomandano non solo i rimedi precedenti ma anche di non dormire sul dorso, per non aumentare l'inconveniente con il gran calore che tale posizione trasmette alle parti corporee in questione. Oribasio e Paolo Egineta sono della stessa opinione. Quest'ultimo vieta anche nella gonorrea semplice ogni medicamento diuretico, in quanto nocivo per i reni.

Avicenna che l'ha sperimentato cita altri sintomi dell'esaurimento e della defezione dei reni, la mancanza di erezione nel coito. Causa della debolezza di queste parti la frequentissima emissione di molecole organiche e ci informa che il solo mezzo di restituire tutto il loro vigore è l'astensione da quei piaceri che li hanno resi fiacchi. Aronne, celebre medico, citato da Rhasès, dice anch'egli che bisogna attribuire la mancanza di erezione al fegato e ai reni. Aristotele dice che, tranne l'uomo, nessun animale è soggetto al flusso involontario di seme, in quando non si addormentano sul dorso. Si eccettuano peraltro i cavalli da corsa i cui lombi e reni, surriscaldati dal movimento che gli comunica il cavaliere, sono più inclini all'atto venereo.

Ecco l'origine di quell'usanza delle donne ateniesi durante le Tesmoforie^{23[23]}, di evitare le carezze dei loro sposi e di dormire da sole. Ovidio ne riferisce così nelle *Metamorfosi*: "Consideravano tra le cose proibite i piaceri amorosi e gli approcci degli uomini dai quali erano separate per nove giorni". Esse componevano i propri giacigli con rami e foglie di agnocasto^{24[24]}. Il Vitice è un alberello il cui odore ostacola i pensieri erotici e allontana i sogni lascivi. Ecco perché preparavano i loro letti solitari con le foglie di quest'alberello, per alterare e modificare il calore del fluido seminale^{25[25]}, rinfrescare i loro reni, le parti contermini ed addolcire gli stimoli della passione. A riguardo si leggano Dioscoride, Plinio, Eliano e Galeno.

^{23[23]} Le Tesmoforie erano delle feste sacrificali in onore di Cerere *Termòfora o Legislatrice* durante l'intera durata delle quali si confezionavano in tutta la Sicilia dei dolcetti fatti con miele e semi di sesamo. A questi dolcetti si dava la forma *dei genitali femminili*, per cui i Siracusani avevano tanta venerazione e amore che li portavano in processione in queste celebri feste. I Romani, quando i loro costumi si affievolirono, fecero fabbricare dei vasi di cui si servivano ai pasti e ai quali davano la forma dell'organo maschile che tenevano in gran conto. Cosa che ha fatto dire a Giovenale: *vitreo bibit ille Priapo*, quel tale beve in un Priapo di vetro. Il sesamo è una sorta di grano, secondo Plinio, e di legume, secondo Columella, che gli apotecari italiani chiamano *gingeoline*. Assomiglia al miglio. Il suo olio è molto considerato ed ha la proprietà di rendere sterili. Plinio dice che ci è giunto dall'India. Le foglie sono rosse e i fiori verdi. Il seme è bianco e racchiuso in piccole capsule come nel papavero ed anche la sua radice è bianca. Praticamente non si semina, perché si pensa che renda la terra sterile. Il suo nome latino è *sesamum*.

^{24[24]} L'agnocasto, detto dai Greci *Casto*, dai Latini *Vitice*, è un alberello che assomiglia molto al nostro *salice americano*. Cresce lungo i fiumi e i torrenti. I rami sono nodosi, lunghi, flessibili, le foglie assomigliano all'olivo, cosa che l'ha fatto chiamare dal Mattioli *olivagno*, ma più morbide. I fiori sono porporini e a volte bianchi. Il frutto è come il pepe, caldo e astringente. Ce ne sono di bianchi e di neri. Arnaldo da Villanova esagera le proprietà dell'agnocasto con una sicurezza che stupisce in un uomo della sua erudizione. Assicura che il mezzo più certo per garantirsi la castità è di portare abitualmente un coltello il cui manico sia fatto con questo alberello. Il pregiudizio degli antichi si è protratto fino a noi, tanto che nei monasteri se ne fa uso interno ed esterno, sia delle foglie che dei semi, fabbricando cinture con i suoi rami oppure un'emulsione con i semi misti ad acqua di nenufaro. Si veda a riguardo ciò che ne scrive il Signor de Lignac nel suo *Trattato sull'uomo e la donna, considerato fisicamente nello stato del matrimonio*.

^{25[25]} All'epoca in cui si scriveva questo libro, si riteneva che anche le donne fossero dotate di un loro "sperma" (NdT)

Per conferire il necessario vigore agli esercizi di Venere si impiegano anche i reni di certi animali, principalmente del becco. Ezio, già citato, raccomanda l'uso della carne dello *scinco marino*^{26[26]}, estratta dai suoi reni e adiacenze, come adattissima a determinare l'erezione. Forse è solo una questione di analogia per somiglianza con l'organo dell'uomo quella che ha fatto attribuire ai reni di tale animale la proprietà di aiutare ed eccitare al compimento del dovere della generazione; così come si dice a coloro che non sono in grado di procurarsene di ricorrere ad altri rimedi, come le frizioni, gli impiastri caldi, non solo sulle parti vergognose ma pure sui reni; i diuretici violenti, come la cantaride, e l'avvertenza di coricarsi sul dorso, per mantenere la regione lombare ad un grado di calore adatto a raccogliere le forze sopite, rendere lo sperma fecondo e facilitare la sua discesa nei testicoli. Rhasès dice che tutte le volte che ci si strofinerà i reni con dei medicamenti di natura calda, il membro virile si ingrosserà e indurrà determinando l'erezione.

Misich, medico arabo, nella sua sintesi di Rhazès, aggiunge che il solo mezzo afrodisiaco è quello di aumentare il calore del dorso mentre, all'inverso, in un temperamento lascivo per diminuirne la foga, il mezzo è quello di sottrargliene, col dormire su foglie fredde. Tirando le somme della nostra disanima, affermiamo che i lombi sono il primo strumento della generazione, in base alla loro costituzione e all'impiego che la natura gli ha conferito. Secondo Cagnati, le vene e le arterie vi apportano la materia e gli spiriti, poiché il primo organo dei reni è il parenchima^{27[27]}, dove il fluido seminale comincia ad elaborarsi, a diventare fertile e ricevere infine nei vasi spermatici il grado di perfezione che gli è necessario: è anche l'opinione di Sennert e di noi stessi. Non bisogna peraltro respingere quella di Nemesio, Isidoro, Matteo e di Laurenberg, che pretendono che a questa sostanza seminale si mescola una certa sierosità salina, un umore mordente, filtrato dai reni nei testicoli ed il cui effetto è quello di causare il prurito venereo e l'erezione con i violenti spasmi del desiderio. Cosa che ha ribadito anche il grammatico Papias in base all'autorità di costoro, nel suo vocabolario.

Credo di aver provato a sufficienza che la flagellazione sul dorso o sui lombi è della massima efficacia per restituire il vigore esaurito dagli eccessi della voluttà, per cui non ci si deve stupire che quegli uomini ridotti al rango di bestie dalla deboscia, mostri esausti di lussuria e vittime di un vergognoso disordine, abbiano cercato nel doloroso rimedio della flagellazione, un mezzo contro l'esaurimento, la debolezza dei reni e la totale perdita di forze, senza parlare di quelli che, meno colpevoli in verità, sono vittime di ciò per via di un acceso amore per una sposa, o di un fisico freddo, malandato e male funzionante. E' probabile che la flagellazione conferisce alle parti rilassate e prive di calore una violento scossone, un'irritazione voluttuosa, che le avvolge e si comunica alla semenza; si aggiunga a ciò che la sensazione viva del dolore delle parti colpite, fluidifica e scioglie il sangue oltre il normale livello, attira gli spiriti vitali e, fornendo alle parti sessuali un eccesso di calore, fornisce all'uomo libidinoso che cerca in vano il piacere, il mezzo per compiere l'atto genitale nonostante la sua condizione, e di moltiplicare i suoi criminali godimenti oltre i confini che questa ha assegnato alle sue capacità^{28[28]}.

^{26[26]} Lo scinco marino è una specie di coccodrillo di terra, le cui qualità antiavvelenatorie l'hanno fatto untrare a far parte del famoso Mitridate, e la sua virtù afrodisiaca nell'elettuario *diasatyron*. Questa lucertola, in Egitto e in Arabia, si nutre solo di piante aromatiche. I contadini egiziani, portano queste lucertole a Il Cairo da cui attraverso Alessandria vengono trasportate a Venezia e a Marsiglia per diffonderle in tutte le farmacopee europee. Arabi ed Egiziani se ne servono come stimolante sessuale. Gli Europei le rifiutano, perché rendono *maniaci*; per il resto lo scinco marino resiste ai veleni ed aumenta la produzione di sperma. Dioscoride ne raccomanda la carne attorno ai reni mentre Galeno afferma che bisogna adoperare i reni stessi. Plinio ritiene che si tratti della pelle e delle zampe. Il signor Lemery è convinto dell'impiego dei reni, che prescrive di ridurre in polvere e di prenderla in dose di 72 grani. E' meglio stare attenti alla violenza di questo rimedio.

^{27[27]} Parola greca che significa *generato dalla massa e dall'ispessimento di un succo*. Il fegato è il primo di tutti i parenchimi.

^{28[28]} Rabelais, alludendo a questo sistema di approvvigionarsi di forze per il combattimento d'amore, dice di *sfregarsi il sedere col panicaut* (sorta di cardo millefiori, in latino *eryngium*. Le sue foglie sono

Ecco il mio punto di vista, mio caro Cassio; ma, voi direte, questo sotterfugio vergognoso viene adoperato solo dai libertini di cui mi avete riferito, affinché trovando rimedio all'esaurimento delle loro facoltà, frutto dei loro eccessi di deboscia, possano procrastinarle e avvolgersi con sollazzo nel fango del crimine. Chiedo dunque ora se questa fustigazione, usata tutti i giorni, non possa essere anche un rimedio legittimo per tutti gli altri uomini, cioè se la necessità della continuazione della specie non la renda solamente scusabile ma pure necessaria, allorchè si tratta di un uomo che, volendo gustare le voluttà di un godimento lecito, e volendosi riprodurre in un secondo se stesso, non potrebbe provare con una amabile e tenera sposa, a causa della disperazione dell'impotenza e tutti gli sforzi sarebbero vani per consumare il matrimonio, per la debolezza e la mancanza di calore delle parti di cui abbiamo detto in precedenza, e che sono precisamente quel corsiero di cui parla Virgilio, nel terzo libro delle Georgiche: *Quando sentirà il peso degli anni o dei mali, risparmia la sua debolezza dalle fatiche d'amore; sia Venere che Marte reclamano la giovinezza. Per il suo corpo divorato da un desiderio impotente, l'imene è un tormento e non più un piacere, vecchio atleta, il suo fuoco si è estinto; così come si estingue la stoppia appena si accende.*

In modo che non potrebbe, non dico solo saldare tutto il debito con la sua creditrice, ma neanche la metà del debito. Perché no, mio caro Cassio? Io so che voi non siete affatto nella necessità di dover ricorrere ad un tale rimedio e sono disposto a giurarci sopra e sotto pena di privazione dai piaceri d'amore per cinquant'anni. So da tempo, essendo vostro medico, che non mi sbaglio, che voi siete dotato delle più brillanti facoltà per adempiere ai vostri doveri di sposo: le regole infallibili della mia arte e la conoscenza che mi deriva della vostra costituzione fisica mi permettono e me ne fanno un dovere di dirlo. A garanzia delle mie asserzioni ho un testimone inconfutabile e al disopra di ogni sospetto, il quale da poco sta cominciando ad agitarsi tra le viscere della vostra dolce e tenera metà e per la quale imploro i favori di Lucina, al momento stabilito della sua nascita.

Per ciò che attiene al comunicare ad altri il rimedio che vi indico, se ce chi ha bisogno dell'aiuto di un uomo che, con braccia robuste, gli scarichi sulla schiena una buona gragnuola di frustate, non lo nego a nessuno e non gli invidio questo piacere. Non solo coloro che abitano i templi delle Muse, come si usa dire ordinariamente degli studiosi, debbono essere inaccessibili alla gelosia, ma più ancora i medici. L'invidia, scrive Scribonio Largo in una lettera a Caio Giulio Callisto, è un crimine atroce che disonora gli uomini e dev'essere in abominio a tutti quanti, specie ai medici, perché se la loro anima non fosse

commestibili se giovani e messe sotto sale. Aromatiche divengono con la crescita spinose e piccanti) *unico mezzo per avere desiderio in basso. Se una donna è melanconica per mancanza di "lavoro", gli si strofini il sedere con le ortiche e godrà* (estratto da Ducatiana). Non possiamo sottrarci al piacere di aggiungere un'ulteriore conferma al lavoro di Meibomius, riferendo un aneddoto che non solo è strettamente legato al nostro argomento, ma anche interessante per la reputazione di colui che ne è il protagonista. Si tratta di un cavaliere romano, governatore d'Egitto, amico di Augusto e dei più belli ingegni del suo tempo, un poeta affascinante che ha fatto da modello ai Barth, ai Dorat, ai Parny, ai Chabanon, si tratta insomma di Cornelio Gallo, amico di Virgilio, Tibullo e Catullo che, come quest'ultimi, ha cantato l'amore, al centro delle sue estasi, e che, al dire di Plinio, morì di dolce morte, o piuttosto si addormentò senza mai più risvegliarsi sul petto di colei che gli rendeva dolce la vita. Il signor de Lignac ci dice che questo favorito delle Grazie godeva i favori e i piaceri esaltanti di una giovane ragazza appassionata grazie alle frustate che questa spesso gli dava come fosse un padre severo che, credendo di punirlo con tale castigo, per vie delle colpe che un comportamento lascivo gli faceva commettere, non faceva al contrario che accrescerlo, salvando così, senza saperlo, le vite del voluttuoso poeta. Tale fatto mi fa tornare alla mente un episodio analogo di cui fui testimone. Uno studente di retorica, mio condiscipolo, minacciato di frustate dal preside, riuscì a sottrarsi alla pena con questa risposta ardita e indecente: "Mi fareste un gran favore, che non avrei osato chiedervi, ma dovrete sapere che alla mia età non la si teme più".

l'albergo dell'umanità e della tenera pietà, che sono il primo dovere, la base e il compimento della loro professione, essi dovrebbero essere l'oggetto dell'odio e del disprezzo di Dei e uomini.

E' al solo scopo di assecondarvi e soddisfare la vostra curiosità, o amico del cuore, che mi sono arrischiato a trattare questo argomento e a riferirvi la mia opinione, piuttosto liberamente a dire il vero. Qual che ne sia il risultato, serbatene la parte migliore possibile, conservate l'amicizia di cui mi onorate, scusate queste battute innocenti che, tuttavia, conducono a importanti e serie riflessioni, e conservate preziosamente una salute che mi è tanto cara quanto la mia. Addio.

OSSERVAZIONI

ricavate da una lettera di Thomas Bartholin a Henri Meibomius

E' inutile riprodurre per intero la lettera di Batholin al figlio dell'autore dal momento che abbiamo riportato il trattato stesso del Meibomius; ci limiteremo a riferire i passi salienti che si possono aggiungere a quest'opera singolare, rinviando i nostri lettori all'edizione latina, dove questa lettera è presente per intero con la risposta del Meibomius.

Bartholin, dopo un elenco delle opere ed un magnifico elogio dei talenti di Meibomius dice che Paulin, il suo stampatore, avendolo pregato di aggiungervi alcune osservazioni, e stante il desiderio di essere utile al pubblico e di far parte comune con gli amici Meibomius e Cassio, l'ha indotto a mettere assieme qualche corda e qualche filo (ha usato queste parole) per ingrossare le fruste.

Poche persone - scrive - amano la flagellazione: gli anodini sono, in generale, più vicini al genere dei malati che dei caustici; ma questa è l'umanità e non sempre si possono applicare dei topici gradevoli. La flagellazione è adatta soprattutto a coloro che fanno a finta di essere malati; è utile nell'epilessia; la si adopera spesso con successo per ricondurre al lavoro quegli schiavi che si danno malati per non lavorare. Sembra anche che sia adatta per guarire le malattie dell'anima e quelle del corpo, dal momento che si è vista in Italia una setta di flagellanti i quali si riunivano durante la Quaresima per espiare i peccati con abbondanti frustate. Claudiano scrivendo di Eutropio riferisce che quest'usanza era propria anche delle feste di Cibele^{29[29]}.

I Siriani avevano al loro servizio dei mercenari, che dietro un determinato compenso, si facevano carico di espiare le colpe degli altri, frustandosi al loro posto, in misura proporzionata alle colpe. Si sa che Circe adoperò una verga per trasformare i compagni di Ulisse in porcelli; si può dedurre da ciò che le stesse verghe che rendono a certuni il buon senso, possono toglierlo ad altri. Ho visto a Padova dei religiosi ricorrere alla flagellazione per scacciare il diavolo da corpi che ne erano posseduti, possessione che, secondo i medici, non è altro che una forma di epilessia guaribile facilmente dal calore comunicato dalla flagellazione. San Marco, tormentato dallo spirito maligno, lo metteva a tacere a colpi di pugno. Haymondo, vescovo di Halberstad, dice che i flagelli sono più efficaci per guarire dalle tentazioni del diavolo che per togliere il mal di testa. I Romani fustigavano gli schiavi colpevoli di una qualche mancanza.

Il timore del dolore ci trattiene negli ambiti della ragione; ho conosciuto un uomo di buoni costumi ma soggetto a frequenti attacchi di collera, che veniva reso più mansueto di un agnello, somministrandogli una buona flagellazione, allorchè le minacce non erano in grado di fermare il suo furore. Celio Aureliano

^{29[29]} Ove però era estranea ogni idea di peccato...(NdT)

riferisce che la pianta della ferula ha la virtù di ripristinare l'equilibrio degli umori nelle parti irritate; Dioscoride invece, che l'acqua del mare ha lo stesso effetto, essendo di sua natura calda e arida come tutte le cose salate.

Un mercante di schiavi riesce in breve tempo a rianimare l'aspetto ad un fanciullo estenuato dalla fame grazie ad una leggera flagellazione per due giorni. Se il mezzo di Celio sembra troppo forte, si può ricorrere a quello che propone l'Egineta, e cioè di applicare sul corpo del malato la pelle di un agnello di fresco scuoiata e colpirlo poi con le verghe. I Siriani voluttuosi facevano ricorso a questo mezzo. Beroaldo dice che la pelle del tasso è eccellente per guarire le piaghe causate dalla flagellazione o dal morso dei cani. Per crudeli che possano sembrare le sentenze della medicina, bisogna tener presente non il dolore del momento che esse procurano ma la guarigione che operano, senza discuterle o approfondirle.

I barbieri di Roma, scrive Marziale, avevano dei flagelli posti sulle loro porte, oltre agli altri strumenti che distinguevano la loro professione. Erano fatti con corde di lana che per renderle più mordenti si inframmezzavano di nodi e ossicini di montone, come ci informa Apuleio. Catullo minacciò Tallo di punizione mediante questo strumento. Seneca dice che il torpore delle membra si guarisce mediante flagellazione a base di fasci di ortiche e questi sono così vigorosi che possono uccidere un'oca se la pungono. Columella scrive che i contadini di Roma hanno l'abitudine di spennare le galline africane sul ventre e di frustarle con ortiche al fine di indurle a covare, mettendogli nel becco, o una pallina o un osso a mò di bavaglio, per impedirgli di vomitare il cibo assunto. Si sa che una scudisciata o un pugno ben dato sulla mascella inferiore è in grado di guarire rapidamente un uomo a cui uno sbadiglio o una risata smodata hanno causato una lussazione o un rilassamento dei legamenti della bocca.

Presso gli abitanti della Gallia Cisalpina (oggi il Milanese), si comprimeva con fasce o lamine di stagno il ventre di una donna per fargli espellere il feto morto durante la gravidanza. Ho già notato che le nerbate che si danno ai fanciulli per punirli di aver urinato a letto, è il mezzo più efficace per guarirli, per quanto i genitori non si rendono conto degli effetti fisici di questo rimedio.

Meibomius ha citato un gran numero di esempi che provano come la flagellazione è utile nell'impotenza, per dispensarmi ancora dall'offendere caste orecchie ripetendomi ancora; ma non è inutile riferire che non soltanto questo è un rimedio tipico degli uomini ma valido anche alle donne quando si vuole che concepiscano più facilmente. Le Romane infatti si offrivano nude ai sacerdoti che celebravano le feste Lupercali per essere colpite. Quest'ultimi si servivano sia delle mani che del fusto della ferula. I più casti si accontentavano di infliggere i propri colpi sulle mani, e si capisce facilmente che la superstizione giocava un ruolo minore in questa cura rispetto alla libera circolazione del sangue che, agitato e smosso, risale verso il cuore; si diffonde nelle arterie con più abbondanza e porta ovunque un calore puro e nuovo che stimola l'amore e prepara al concepimento. I Romani che, celebrando i Lupercali, correvano nudi per le strade, colpendo tutte le donne che incontravano, si chiamavano *Crepi*, dalla parola latina che significa *rumori*, in quanto le verghe con cui davano i colpi, erano ricoperte di rame, al dire di Dempsterus, o di pelle di cane o di becco e che essendo secchi aumentavano il dolore ed il bruciore dell'operazione. Plutarco attribuisce degli effetti benefici a questa flagellazione, Ovidio, Giovenale e Prudenzio si sono divertiti sull'uso considerato come religioso, ma invero utile dal punto di vista medico: il carattere noto dei sacerdoti che svolgevano il loro compito, colpivano le donne con altre verghe differenti dalla ferula, ha dato luogo a molti scherzi^{30[30]}.

Tra le altre nazioni in cui sono in auge questi costumi, si distinguono la Russia e la Persia. Qui si battono le donne per provarne la passione. Jean Barclay riferisce un aneddoto che non dispiacerà riferire qui.

^{30[30]} Questo aspetto ci ricorda una quartina posta nella chiesa di San Giacinto a Parigi e che prova la virtù dei monaci: "Donne che desiderate rimanere incinte, indirizzate qui al grande San Giacinto i vostri voti; e tutto ciò che il santo non sarà in grado di fare per voi, lo potranno fare i suoi monaci".

Un uomo di bassa estrazione lasciò la Germania e si stabilì in Moscovia. Se non siete tanto curiosi di conoscerne il nome, sappiate che si chiamava Jourdain. Essendogli sembrato un soggiorno piacevole vi stabilì la residenza e si sposò. Appassionatamente innamorato della moglie non risparmiò nulla per convincerla di ciò, ma i suoi sforzi erano vani; lei soffriva interiormente di un dubbio che voleva tenere nascosto, ma che il rossore dei suoi occhi, i sospiri ed i singhiozzi tradivano ad ogni istante. Lo sposo gli chiese il motivo di tanta tristezza e cercando di capire dove avesse mancato circa i doveri del matrimonio, lei gli rivolse queste parole, dopo essersi fatta a lungo pregare: "Perché fai tanto a finta di volermi amare? Credi di ingannarmi? Credi di potermi nascondere ancora a lungo che non conto nulla per te?". Dicendo ciò, versava torrenti di lacrime. Jourdain sbalordito da queste parole, gli chiese in cosa avesse mancato nei suoi confronti e che avrebbe riparato alla mancanza con maggiori cure.

"Insomma, gli disse lei, siccome sembri non saperlo, dove sono le verghe con le quali mi hai insegnato ad amarti? Non sai che qui da noi è l'unico mezzo che devono usare gli uomini che vogliono persuaderci del loro amore?". Jourdain rimase allibito per un pezzo e fece di tutto per non scoppiare a ridere. Ma, passata la sorpresa e mantenendo la moglie il suo atteggiamento composto, dovette convenire che doveva sottoporla a quel trattamento. Ma come si può colpire una donna che si ama? Non c'era soluzione, era costretto a farlo; si decise quindi non senza molta pena. Pochi giorni dopo, prendendo a pretesto uno sbalzo d'umore della moglie, gli impartì con un bastone la più coniugale delle punizioni. Il rimedio fece meraviglie e la moglie cominciò ad affezionarglisi di gran cuore.

Pierre d'Ezlesunde, riferisce nei suoi aneddoti moscoviti lo stesso episodio e aggiunge che è per questo motivo che i mariti, anche nella notte di nozze, si muniscono di verghe, come se fossero degli utensili di coppia, ed il motivo di quest'impiego non è certo quello di punire la moglie; anche perché una moglie cattiva, se ce ne sono, non si corregge né con minacce, né con la collera, quand'anche le si spezzassero i denti a pietrate, per usare le parole di Simonide riferite da Stobeo.

Io credo d'accordo con vostro padre Meibomius (è Bartholin che parla), che la flagellazione eccita e aumenta la semenza per il calore estremo che comunica ai lombi e ai reni; ed io ho già da tempo dimostrato nelle mie ricerche di anatomia, in che modo le funzioni dei reni dipendono dalla circolazione del sangue, sistema convalidato da Sennert, Olfiaus, Wormius e Meibomius. Ciò avviene con l'uso di coricarsi sul dorso che procura dormendo le polluzioni involontarie, fornendo troppo calore ai lombi. Gli sfregamenti procurano l'erezione e più di un parigino ha dovuto a quest'abitudine, troppo frequente tra loro, la perdita della salute e della vita stessa.

E' sui lombi che si applicano i rimedi rinfrescanti nei casi di gonorrea. Actuarius applica sui reni un impiastro fortificante, senza riscaldarli in alcun modo. Oribasio adopera una lamina di piombo sui lombi. La proibizione che egli fa di rinfrescare eccessivamente i lombi, nel timore che i reni ne soffrano, provano che queste due parti sono nettamente distinte e che ciò che è utile all'uno è novico all'altro.

Dal mio Tuscolano di Hagestad, il 24 Ottobre 1669.

ESTRATTO DELLA RISPOSTA di H. Meibomius figlio a T.H. Bartholin

Ho saputo che volete far ristampare l'opera di Jean-Henri Meibomius, mio padre, sull'utilità della Flagellazione nei piaceri dell'amore, e sulle funzioni dei lombi e dei reni, e nulla poteva essermi più gradito. Quest'opera deve la sua nascita all'atmosfera gaia di un'orgia, e fu pubblicata, all'insaputa di mio padre, a Leyda, a cura dell'illustre personaggio cui è dedicata. Le persone più in vista in Europa l'hanno accolta, e numerosi scrittori l'hanno elogiata. Siccome se ne erano stampati solo pochissimi esemplari per farne dono agli amici, l'opera è diventata rara, e oggetto di avide ricerche da parte di amatori e curiosi a causa dell'unicità piccante del suo titolo. Io ero afflitto di non poter contentare

tutti coloro che volevano averne, ma non volevo farne una seconda edizione, non solo perché non ero d'accordo in tutto con le posizioni di mio padre, ma anche perché non volevo attirare sul mio capo gli strali della censura proprio quando la mia reputazione cominciava ad affermarsi, dando alle stampe un'opera piena di immagini alquanto libere. Venni a sapere della stampa solo a cose fatte, fui dispiaciuto e infastidito per non esser stato avvertito, per non avergli potuto dare tutta la purezza e l'eleganza stilistica di cui era suscettibile. Mi compiaccio sinceramente che avete voluto offrire le vostre cure a quest'opera ed arricchirla con le vostre osservazioni, voi che siete stato messo al primo posto tra i letterati dall'Europa colta. Non temiate che l'accigliato Catone getti su essa un'occhiata feroce, facendo una smorfia. Ma in fine, noi non scriviamo per delle Vestali, né per i Sabini, ma per i medici. L'argomento merita di essere approfondito ed io non dubito che voi abbiate tratto profitto da tutto ciò che avrebbe potuto renderlo prezioso ed interessante. Vi invio le note manoscritte che mio padre aveva segnato a margine del suo manoscritto personale. Non temo di dire che ci sono in questa lettera dei passi che contraddicono i sistemi di Harvey, ed io preferisco sottolineare gli errori di mio padre piuttosto che cancellarli, soprattutto perché sono comuni non solo ad altri studiosi, ma a molti secoli precedenti.

Gli effetti positivi della flagellazione per la guarigione dei maniaci, attestati da Celio Aureliano, Rhazès e altri, sono noti da oltre un secolo in Inghilterra, sebbene i medici non se ne siano accorti, e leggo in Bodin che spesso la follia degenera in furore, e si guarisce con la flagellazione.

Meibomius ripete qui ciò che Bartholin ha detto dei Lupercali e delle loro cerimonie ridicole e superstiziose. Riferisce che i sonnambuli possono essere guariti mediante la flagellazione, e ne ha sperimentato molteplici esperienze soddisfacenti. Discute di quello che suo padre ha scritto sugli effetti della flagellazione, per eccitare all'amore, dell'influsso degli astri, dell'abitudine, delle parti sulle quali il rimedio dev'essere applicato, secondo l'autorità di scrittori di cose sacre e profane, degli storici e dei poeti. Ripete poi tutto ciò che si è già detto sulla fisiologia dei lombi e dei reni, loro funzioni e l'opera del sangue in tali parti. Menziona l'addormentarsi troppo dolcemente e l'abitudine di coricarsi sul dorso, quali cause ordinarie delle polluzioni notturne; l'equitazione è un'altra attività che dipone all'amore, come dimostra uno scritto attribuito ad Aristotele. Ippocrate, al contrario, afferma che è una delle cause dell'impotenza, ma entrambi hanno ragione. Ippocrate si riferiva all'usanza degli Sciti di stare sempre a cavallo e, infatti, quest'abitudine continua affatica e sfinisce. Indurisce le parti genitali e gli toglie quella preziosa sensibilità che è il primo pungiglione della voluttà. Aristotele, al contrario, ha solo in vista l'uso moderato, capace di scaldare i lombi, di mettere in movimento e fluidificare il sangue^{31[31]}.

Non credo necessario protrarre il discorso su tutto ciò che mio padre ha scritto a riguardo. Ha compulsato con pignoleria tutto ciò che poteva contribuire al suo lavoro. Qualche autore cercherà forse di spiegare i fenomeni della natura, con l'aiuto di ipotesi, simile a quello scrittore che si era persuaso che lo sperma è il chylo e non il sangue, e che questo chylo denso, troppo scaldato dalla flagellazione, si dirige verso i genitali. Ci si potrebbe dilungare ancora con profitto nell'ambito dei commentari sul succo nervoso che credono essere il primo agente del succo organico, ma non è mia intenzione seguirli nel dedalo delle congetture. Penso con Columella invece che gli esseri umani hanno la mania di dar credito alle idee nuove e azzardate piuttosto che approfondire e provare quelle tradizionali. Quanto a me, credo di aver sufficientemente provato tutto ciò che ho anticipato sulla circolazione e l'effervescenza del sangue nei lombi, e a ciò mi atterrò, se voi me ne darete atto.

^{31[31]} Non sono affatto meravigliato di vedere le nostre eleganti parigine percorrere agilmente a cavallo i boulevards e il bois de Boulogne. Conoscono perfettamente la dottrina di questi piaceri, senza aver letto Meibomius, e sanno perfettamente che la fatica del piacere le rilassa dalle fatiche del cavalcare.

